

e al sereno, sotto graziose o magnifiche tende, alle fresche aurette del mare, s'imbandivano per tutto il canale della Giudecca le cene; di bordo in bordo passavano, si cambiavano i brindisi, e l'eco ne ripeteva i suoni giulivi. Tale uso si conserva ancora dal popolo, sempre tenace osservatore delle patrie tradizioni. Le sue barchette illuminate e fronzute, che dal mobile ponte si estendono e aggruppano, sono pure allegrate da ripetuti fuochi colorati, ed i suoi canti formano il più vivo e fantastico della festa. Una folla più elegante si raccoglie nell'incantato giardino del Checchia, risplendente d'immumerabili variopinte facelle, e dove s'imbandiscono le cene tra le armonie de' musicali concetti. La calca dura tutta la notte per quanto lunga è la strada, che dal ponte posticcio mette alla Piazza. Fra tanto mangiare e bere, non senza licenze, in una festa che dura da un tramonto ad un'aurora, un'intera notte; in tanta entusiastica e clamorosa allegrezza, in sì gran numero di libagioni, non si deplora alcun disordine. Ella è ben l'antica umanità veneziana, un fenomeno di gentilezza. Il cav. Mutinelli riporta la *Relazione della solennità fatta per la liberazione del contagio*, di Muzio Luminis. Le angustie in cui ancora trovavasi la città, in conseguenza della patita orribile pestilenza, mossero la pietà d'Agostino Michiel a tenere un discorso in nome della povertà, onde accorrere a sollevarla. Ma nuova disastrosa sciagura venne a colpire Venezia, e ad amareggiare il doge nel principio del suo reggimento. Per l'incendio violento sviluppatosi rapidamente nella notte de' 19 al 20 dicembre 1577 al ducale palazzo, colpa la viziazione d'un interno fumaiuolo; per cui grande e deplorabile perdita fecero le belle arti in poche ore, sebbene la fedele e valorosa gente dell'arsenale fece prove incredibili per impedirne lo spettacolo divoratore e spaventevole, e poi nobilmente ricusò il dono di 500 ducati de-

cretati dal senato. Se ne legge la commovente e straziante descrizione nel Mutinelli e nel Romanin, minacciando il fuoco non solo di distruggere tutto il palazzo, ma d'incenerire l'insigne basilica e le altre cospicue fabbriche vicine, se non accorrevano a impedirlo molti de' primari magistrati, molti patrizi e molti cittadini abitanti de' dintorni, che greggiarono in zelo e patria abnegazione: durò due ore e più. Arsero i più vasti locali: la sala del Maggior Consiglio, quella dello Scrutinio, le sale del Collegio de' XII, del Collegio de' XX savi, la Quarantia civil nuova, e finalmente l'Archivio pregievolissimo de' notari morti che dicevasi Cancelleria. In questa lagrimevole conflagrazione perirono i capi d'opera di Guariento, de' Vivarini, di Gentile da Fabriano, del Pisanello, de' Bellini, di Vittore Carpaccio, di Tiziano, di Pordenone, colla intera serie de' ritratti de' dogi, le immagini de' più gravi senatori, de' più illustri uomini, e le memorie delle geste de' veneziani, in uno alle ricche cornici, dorati intagli, preziosi documenti d'antiche scritture; perdita irreparabile che i posteriori sforzi di altri valorosi non più valsero a completamente sanare, almeno se la si riguarda come una lacuna dolorosa rimasta nella storia, e in quella del progresso delle arti belle. Il prof. Romanin racconta questo spaventevole disastro, anche col codice delle *Memorie Molin*, nelle quali è rimarchevole questo tratto, siccome scritto da un testimonio oculare. « Venuto il giorno, e andando la gente ansiosa a veder l'effetto del miserabile accidente, non fu alcun figliuolo di s. Marco nè buon cittadino che non traesse vivissime lagrime del cuore, considerando che in poco più di due ore (oh miseria delle cose umane!) si fosse distratto quello che in tanti anni, tanti sudori, tante vigilie, tanto oro avranno speso i progenitori nostri. Ma i più savi non imputavano ciò a disgrazia o a disavventura,